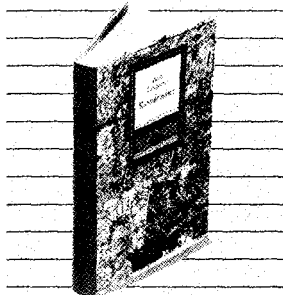


Colagrande Torna l'intellettualoide di provincia che debuttò in «Fideg»

# NELLA BASSA COME PIANGE BISI



→ Paolo Colagrande  
→ **KAMMERSPIEL**  
→ **ALET**  
→ pp. 275, €14,50

«Kammerspiel»: un disagio cosmico tra Guareschi e Gadda, il Nabucco di Verdi e gli editoriali di Mina

www.ecostampa.it



SERGIO  
PENT

Gli scrittori si dividono in due fondamentali categorie: quelli che lo sono e quelli che non lo sono. La definizione, estrapolata dal mare magnum della seconda prova narrativa di Paolo Colagrande, *Kammerspiel*, è messa in bocca dall'autore al critico piacentino Piergiorgio Bellocchio, aggiungiamo noi, agganciandoci subito al suo gioco mistificatorio.

In effetti, le dinamiche sviluppate da Colagrande nei suoi due romanzi meta-fisici - non metafisici - lasciano presupporre sicurezze estreme ed estreme convinzioni. Scommesse ardimentose sul terreno paludoso del gioco letterario, prove di forza in grado di dimostrare - crediamo - che il Paolo di Piacenza sia pronto ad affrontare a viso aperto anche il lettore comune, oltre che la critica più esigente.

La critica ha fatto registrare orgasmi post-datati, all'uscita l'anno scorso di *Fideg* - pluripremiato e ovunque osannato - che riportava alla luce dinamiche

sperimentali ormai disattese, in un confronto diretto tra il testo e l'autore, tra l'autore e le sue curiosità letterarie, giocando sulle corde di un finto autobiografismo delirante e ossessivo, ma soprattutto comico, sarcastico.

Il personaggio del Bisi, intellettualoide di provincia alle prese con un mondo di cui non farà mai veramente parte - quello delle grandi scritture privilegiate - riportava a galla gli entusiasmi dei «capricci» di Sanguineti, incrociando le rotte di Celati, Cavazzoni, Lombardi e Gramigna, ma tracimando in una dimensione padana onirica onnicomprensiva, in cui - volendo - avrebbe trovato posto anche un ruvido Guareschi.

Colagrande riacciuffa il suo personaggio, lo rimette in pista per una serie di eventi irrilevanti che tuttavia creano i presupposti di un disagio cosmico, quello dell'intellettuale smarrito lontano dai riflettori, nel vuoto pneumatico di una provincia a cui giungono solo gli echi dei grandi clamori mediatici.

Questa volta Bisi è alle prese con una nuova gravidanza della

compagna Emilia, con una rappresentazione del *Nabucco* di Verdi a cui deve assistere sotto mentite spoglie e con una serie di equivoci che lo mettono di fronte alla sua inutilità sociale. Il mondo letterario gravita lontano, i corsi di scrittura creativa ritornano a galla come sintomi di una vanità strumentalizzata a favore dei vincenti, gli editoriali di Mina Mazzini sul grande quotidiano nazionale lanciano stilemi e sospetti, almeno all'occhio di chi rammenta una cantante ingenuotta alle prese con «mille bolle blu» più che con le «mutazioni coagulative» e le «esigenze fonatorie» del «genio di quel Gadda».

Una bella confusione senza soluzioni, insomma, anche perché, sostiene il Bisi, «la quantità di felicità disponibile è sempre la stessa» e qualcuno - lui - è sempre destinato a restarne a secco se si tira la coperta. Divagando con l'amico Joe Martini - nome d'arte del cantante neomelodico Costante Maestroni - sulla draga di quest'ultimo - la Regina d'Africa - che risale il fiume come uno yacht dei poveri, il Bisi cerca di restare vivo in un

mondo dove i valori sembrano rovesciati, annichiliti dalla sovrannità dell'improvvisazione e del qualunquismo, un mondo in cui nessuno si ricorda di Giovanni Raboni - «Rabboni, con due b?» - e si creano leciti sospetti sulla traducibilità all'estero di Alessandro Manzoni.

Una bella confusione, insomma, in cui Bisi rischia di essere tagliato fuori anche dal modesto giornale per cui scrive e dalla fondazione di una fantomatica «rivista orale», ideata con gli amici ai tavolini del Gnasso. Se poi anche il bancomat non lo riconosce più e il governo favorisce l'acquisto di yacht miliardari, non rimane altro che tuffarsi in una totale autoraffigurazione critica, ironica al punto giusto, in perfetto stile «Kammerspiel con derive Biedermeier», che suona tanto bene in un contesto in cui nessuno bada più ai significati, ma solo ai suoni delle tante parole sparate nel vuoto a cercare riscontri.

Perché si ride non sappiamo, ma è facile capire perché piange, il povero Bisi. E gli siamo vicini, nel difficile momento della consapevolezza.



Paolo Colagrande, ora alla sua seconda prova narrativa, debuttò con «Fideg» vincendo il Campiello opera prima nel 2007

